polcenighesi, perché sgorgasse dalle loro mammelle il tanto desiderato latte, così come sgorgava copiosa l'acqua dalle vicine sorgenti del Livenza (il rapporto "sorgenti – donna – Madonna – allattamento" è antico e diffuso un po' dappertutto). Spesso tutto ciò non era sufficiente, e i piccoli morivano ben presto, come accadde nel 1819 a due gemelli, Antonio e Teresa Perencin, defunti dopo quattro giorni dalla nascita *per indigestione del latte*, o al piccolo Angelo Bravin, deceduto nel 1821 per *mancanza di nutrizione non potendo allattare*. Qualcosa del genere avvenne anche a Pasqua Canal, morta a quaranta giorni di vita nel 1820 per *difetto di nutrizione*, oppure, nello stesso anno, a Girolamo Fantin, spirato dopo soli quindici giorni dalla nascita per *mancanza di nutrizione*.

Se il latte in un modo o nell'altro c'era, si riusciva a oltrepassare uno scoglio non da poco, ma altri attendevano. Un momento particolarmente critico era infatti lo svezzamento. Un tempo esso avveniva verso la fine del primo anno, ma poteva per varie ragioni essere anticipato anche di parecchio: c'erano cause fisiologiche (la madre aveva poco latte o lo perdeva, oppure deperiva troppo a causa dello sforzo, e così doveva passare all'alimentazione artificiale), ma anche psicologiche (l'allattamento in genere impediva un'altra gravidanza desiderata e in più si riteneva abbruttisse la donna) e soprattutto pratiche (la madre doveva presto rimettersi a lavorare e smetteva perciò di dare il latte al piccolo). Il passaggio dal latte materno alle pappe era fonte di malattie soprattutto gastrointestinali che risultavano spesso fatali.

I cibi che si propinavano ai piccoli non erano infatti preparati e conservati in maniera igienica né come temperatura né come protezione da fonti di contagio (mosche, insetti vari, topi), e dunque erano forniti di una forte carica patogena. Pericolosissima era in particolare l'acqua, frequentemente ricca di sostanze organiche o comunque di impurità che attentavano in modo violento alla salute dei piccoli, non dotati ancora di un sistema immunitario efficiente e pronto a respingere le infezioni. Ecco dunque che il momento dello svezzamento, intorno all'anno o poco prima, si rivelava un'altra tragica fase di sfoltimento della popolazione infantile, in particolare attraverso varie forme gastrointestinali, come ci attestano i registri parrocchiali. Se poi lo svezzamento coincideva col periodo estivo, quando maggiori erano i rischi di infezione tramite acqua e mosche, la percentuale di morti aumentava sensibilmente. Così, riassumendo un po' quello che si è detto finora, correvano i maggiori pericoli i bimbi che nascevano nei mesi più freddi a causa delle malattie broncopolmonari e quelli che venivano svezzati nei mesi più caldi per colpa delle patologie gastrointestinali.

Fossero piccoli che ancora allattavano o invece più grandicelli, in quanto a rischi per la sopravvivenza non stavano meglio i trovatelli dati in affidamento, anzi. Le famiglie che li adottavano erano spesso assai povere (a volte l'adozione avve-



Luigi Nono: *La sepoltura di un bambino*, 1876-77
(immagine tratta da *Luigi Nono*, catalogo a cura di G. Granzotto, Firenze 1990).

niva proprio per sfruttare a pro della nuova famiglia la piccola pensione che accompagnava gli orfanelli fino ai 14 anni) e non erano perciò in grado di prendersene sufficientemente cura, sia dal punto di vista igienico-ambientale che da quello nutritivo. Se a ciò aggiungiamo che i trovatelli arrivavano dagli orfanotrofi in genere già malnutriti e poco curati, e diversi soffrivano in aggiunta di tare ereditarie o di malattie congenite o acquisite, capiremo perché molti di loro non riuscivano poi a vivere a lungo.

Qualche esempio: nel 1797 vola al cielo *non per mala cura* degli affidatari *ma di morte naturale* Taddea, di solo un mese, presa ad allattare al *Pio Luogo di Venezia* da Maria Valin di Mezzomonte, che vede poi morire nel 1800 un altro trovatello affidatole, Francesco; nel novembre del 1799 muore Prudenzia, una bimba *di anni tre e mesi due di genitori incogniti*, data a nutrire alla moglie di Gio Maria Rovere, che già aveva perso una figlia sua nel 1796; nel 1857 finisce a otto mesi la